

## San Josemaría Escrivá, sacerdote

*Flavio Capucci*

*Postulatore della Causa di canonizzazione di Josemaría Escrivá.*

La canonizzazione di Josemaría Escrivá, Fondatore dell'Opus Dei, ha suscitato un'eco così vasta da imporsi all'attenzione degli osservatori come un vero evento ecclesiale, una conferma tangibile della convinzione, evidente in ogni fenomeno di vera devozione, che i santi appartengono a tutta la Chiesa e il loro messaggio presenta elementi in cui qualsiasi cristiano — di qualunque cultura, sensibilità o scelta vocazionale — può riconoscere la voce di Dio che gli parla.

Proclamazione forte dell'universale chiamata alla santità e indicazione del lavoro ordinario come ambito e materia della santificazione, luogo di incontro quotidiano con Dio, preghiera e insieme testimonianza: ecco il nucleo del messaggio affidato da Dio a San Josemaría. Non vi è dubbio che esso si rivolge precipuamente ai laici<sup>1</sup>; tuttavia è nostro intento cercare qui di rendere ragione di un fatto altrettanto indubbio: l'incidenza del magistero spirituale di San Josemaría Escrivá sui sacerdoti.

<sup>1</sup> Lo riconosce esplicitamente il decreto pontificio sull'eroicità delle sue virtù: «Vero pioniere, già alla fine degli anni venti, dell'intrinseca unità della vita cristiana, il Servo di Dio proiettò la pienezza della contemplazione “nel bel mezzo della strada” e richiamò tutti i fedeli ad inserirsi nel dinamismo apostolico della Chiesa, ognuno dal posto che occupa nel mondo [...]. Da tutti gli ambienti e le professioni il suo servizio ecclesiale ha fatto scaturire un moto ascensionale di elevazione a Dio degli uomini immersi nelle realtà temporali [...]. In questa cristianizzazione ab intra del mondo sta il pregio del suo contributo alla promozione del laicato» (AAS, LXXXII, N. 12, 5-XI-1990, pp. 1451-1452).

## 1. ZELO PER LA SANTITÀ DEI SACERDOTI. ALCUNI SPUNTI BIOGRAFICI

I primi scritti di San Josemaría mostrano già una vivissima sollecitudine per la santità dei sacerdoti<sup>2</sup>. Questa sollecitudine percorre l'intera traiettoria biografica di San Josemaría Escrivá, tanto che il decreto pontificio che ne proclamò le virtù eroiche lo definisce come un fulgido esempio di zelo per la formazione sacerdotale<sup>3</sup>. Mi limiterò qui a qualche cenno su tre momenti della sua vita.

### *a) I primi anni*

Poco dopo la fondazione dell'Opus Dei, egli cominciò a raccogliere intorno a sé un gruppo di sacerdoti, ai quali cercava di comunicare l'ideale che il Signore gli aveva affidato. Molte testimonianze ci confermano la generosità con cui si prodigava per sostenerli nella vita spirituale, gli sforzi che faceva per offrire loro l'appoggio di una vera fraternità sacerdotale, l'assiduità con la quale li stimolava a trovare nuovi fronti di impegno ministeriale. Il carisma fondazionale lo portava quasi per istinto a rivolgersi ai sacerdoti. Chiamato da Dio a diffondere fra i cristiani la consapevolezza della vocazione universale alla santità, egli comprendeva che a questo fine sarebbe stato indispensabile il contributo attivo di pastori che si sentissero pienamente coinvolti nella medesima missione. In quest'ottica, vedeva con chiarezza che l'obiettivo primario era di stimolare in loro un desiderio vibrante e fattivo di santità, il proposito fermo di prendersi cura anzitutto della propria vita di preghiera e di penitenza per poter poi trasmettere queste aspirazioni anche ad altri, poiché nessuno dà ciò che non ha.

Diversi motivi circostanziali (specialmente le vicende legate alla guerra civile spagnola) causarono una dispersione di quel nucleo iniziale. Ma, appena concluso il conflitto, il nuovo santo riprese a spendersi eroicamente in favore del clero, in particolare prodigandosi nella predicazione di *esercizi spirituali* a sacerdoti e seminaristi di numerose diocesi spagnole.

<sup>2</sup> Le testimonianze processuali confermano che, anche poco dopo l'ordinazione, egli si prodigò attivamente per recuperare al ministero alcuni confratelli che si erano sviati: cfr. *Romana et Matriten. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Iosephmariae Escrivá de Balaguer, Sacerdotis, Fundatoris Societatis sacerdotalis S. Crucis et Operis Dei, Positio super vita et virtutibus*, Summarium, Roma 1988, nn. 291-292, p. 78 (test. di S.E. Mons. Álvaro del Portillo) e nn. 1975-1977, pp. 511-512 (test. di S.E. Mons. Javier Echevarría).

<sup>3</sup> AAS, cit., p. 1453.

## b) Predicazione al clero

La Chiesa in Spagna era stata duramente provata dalla sanguinosa persecuzione religiosa scatenatasi con la guerra. Ora, le vertiginose trasformazioni sociali in atto proponevano sfide inedite: la conciliazione sociale, la ricostruzione del Paese, un'evangelizzazione adeguata per il mondo del lavoro... La rinascita appariva anzitutto come un problema spirituale: la ripresa sarebbe nata da una comprensione più profonda del ruolo dei laici nella società e nella Chiesa. Il messaggio del fondatore dell'Opus Dei sembrava assai attuale in questo senso e ricco di spunti.

D'altra parte, era logico che, per portare a compimento questo disegno di rinnovamento, i vescovi puntassero tutto sui propri sacerdoti: chi se non loro avrebbe potuto infondere nuovo slancio nel popolo di Dio e favorire una presenza più attiva dei cristiani nella vita civile? Ma i sacerdoti erano reduci da tre anni di terrore (un terzo del clero spagnolo era stato massacrato in odio alla religione), di clandestinità, di solitudine. Erano loro i primi ad aver bisogno urgente di cure pastorali. In queste circostanze parecchi vescovi spagnoli decisero di affidare al fondatore dell'Opus Dei il compito di provvedere alle necessità spirituali del loro clero. Solo per il periodo che va dal mese di agosto nel 1938 al giugno del 1941 abbiamo la documentazione di quasi una cinquantina di esercizi e ritiri spirituali da lui predicati a seminaristi, sacerdoti diocesani, comunità religiose, dirigenti e gruppi dell'Azione cattolica<sup>4</sup>.

Le testimonianze pervenuteci in proposito sono assai utili per riflettere sulle caratteristiche della sua predicazione. Mi limiterò a poche citazioni, cominciando dai ricordi di S.E. Mons. Santos Moro Briz, Vescovo di Avila, il quale sottolinea soprattutto l'*autenticità di vita* che si rispecchiava nelle parole di San Josemaría. Egli viveva ciò che diceva:

«La fiducia che avevo nello spirito sacerdotale di don Josemaría e la certezza del bene che la sua parola avrebbe fatto ai sacerdoti di Avila, mi indusse ad affidargli l'incarico [...] di predicare i corsi di esercizi spirituali per il clero che

<sup>4</sup> Ma anche in seguito il fondatore dell'Opus Dei non si sottrasse a questa parte così significativa della propria attività pastorale. Da notare che per tale servizio ministeriale rifiutava qualsiasi compenso. Il 13 dicembre 1937, in una situazione di ristrettezze economiche particolarmente accentuate, egli decise che da quel momento in poi si sarebbe attenuto a questa norma di condotta, espressione insieme di amore alla povertà cristiana e di desiderio di servire la Chiesa.

Si veda in proposito l'affermazione di p. Silvestre Sancho, OP: «In quei ritiri ed esercizi che il Padre dava a sacerdoti, seminaristi ed altre persone in tutta la Spagna, su richiesta dei diversi vescovi, non solo non volle percepire mai nulla né ricevere alcun regalo, ma egli stesso si pagava i viaggi» (cfr. AA.VV., *Un santo per amico*, Milano 2001, p. 332).

organizzammo alla fine della guerra civile. Erano momenti molto importanti per organizzare la diocesi, riunire il clero intorno al proprio Vescovo e unirlo in autentica fraternità. Occorreva una parola di orientamento e di incoraggiamento per la vita spirituale dei miei sacerdoti di Avila. Io fui presente, com'è naturale, e come sintesi posso ripetere le stesse parole che dissi allora ai partecipanti: 'Don Josemaría, quando parla, ferisce sempre; alcune volte con spada toledana e altre con bombe a mano'. Così ho cercato di esprimere la forza che aveva la predicazione di quel giovane sacerdote che *parlava di ciò che egli stesso viveva*»<sup>5</sup>.

L'autenticità della sua predicazione viene rilevata da altre testimonianze, come quella di don Lucas García Borreguero, che nel mese di luglio del 1942 assisté ad un corso di ritiro spirituale per il clero di Segovia:

«Ricordo perfettamente la convinzione e il fervore con cui predicava: era una manifestazione chiara della sua intensa vita di fede e di carità [...]. In quei giorni parlai solo una volta con lui, su un fatto che si prestava a diverse possibili reazioni: la sua fu così comprensiva, così semplice e caritatevole, che mi edificò moltissimo»<sup>6</sup>.

La testimonianza scritta dal p. Carlos Vicuña, provinciale degli Agostiniani, il 26 ottobre 1944, quindici giorni dopo la tornata di ritiro spirituale predicata alla comunità presso El Escorial, riconduce esplicitamente a questa piena sincerità di vita sacerdotale *l'effetto della predicazione di San Josemaría*:

«Tutti concordano nel dire che superò ogni aspettativa [...]. Tutti senza eccezione (Padri, teologi, filosofi, fratelli e aspiranti) pendevano dalle sue labbra e, come si suol dire, trattenevano il respiro. Le sue conferenze, di trenta o trentacinque minuti, sembravano durare solo dieci minuti a tutti noi, conquistati com'eravamo da quel torrente di fervore, di entusiasmo, di sincerità ed effusione del cuore. "Ci mette tutta l'anima, parla così perché ha vita e fuoco interiore"; "è un santo, un apostolo; se dopo la sua morte saremo ancora vivi lo dobbiamo vedere sugli altari...". Ecco alcune espressioni che ho colto dai partecipanti [...]. È vero che è giunto qui preceduto da un'aureola di santità, ma non è meno vero che, lungi dallo smentirla, egli l'ha confermata»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> In AA.VV., *Un santo per amico*, cit., p. 216. Il testo prosegue: «Fu sempre molto generoso, nonostante le indubbia difficoltà attraverso le quali dovette passare; per esempio, non volle mai ricevere alcuna remunerazione per i numerosissimi esercizi spirituali che dirigeva; anzi, come appare dalle lettere che mi scriveva da Burgos alla fine degli anni Trenta, non lesinava sforzi per inviarmi frequenti offerte di Messe per i miei amati sacerdoti di Avila che, in quelle difficili circostanze, si trovavano in ristrettezze».

<sup>6</sup> *Josemaría Escrivá de Balaguer, Sacerdote, Fondatore dell'Opus Dei. Fama di santità in vita*. Allegato n. 1 agli *Articoli del Postulatore*, Roma 1979, p. 375.

<sup>7</sup> *Ibidem*, pp. 375-376. A quel corso di ritiro partecipò anche il p. Félix Carmona Moreno, il quale, in un articolo pubblicato in Ecuador nel giugno del 1976, scrive: «Il nostro Padre pro-

Da questi passi si ricava anzitutto l'evidenza che la fecondità della parola dipende interamente dalla santità del sacerdote. Torna in mente una considerazione che leggiamo in *Forgia*: «L'apostolo tiepido, questo è il grande nemico delle anime»<sup>8</sup>. Il linguaggio è duro: San Josemaría Escrivá riteneva che dalla tiepidezza del sacerdote derivi alle anime ben di più che un'ipotetica minaccia. Di qui la serietà con cui ricordava ai sacerdoti che il loro primo dovere è la cura della propria vita di pietà: «Se si trascura l'orazione, dapprima si vive delle riserve spirituali..., e poi, di sotterfugi»<sup>9</sup>. Egli, dunque, predicava anzitutto con i fatti: con la santità della vita, senza ostentazioni. Ad un corso di ritiro per il clero di Lérida nel mese di aprile del 1941 si riferisce il seguente testo di S.E. Mons. Laureano Castán Lacoma, Vescovo di Sigüenza-Guadalajara, il quale osserva come chi lo ascoltava finisse contagiato dal fuoco di amore che divampava in lui:

«A quegli esercizi fui invitato da Mons. Moll Salord, amministratore apostolico della diocesi [...]. Il Vescovo lo prescelse cercando il meglio fra il meglio che esisteva in Spagna per dirigere quegli esercizi: Mons. Moll Salord era convinto che fosse uno dei migliori sacerdoti che potessimo chiamare [...]. Uno dei sacerdoti che si confessò o che conversò con lui [...] commentò molto impressionato: "Quest'uomo è un santo!". Questa era la considerazione generale in cui era tenuto da coloro che avevano stretti rapporti con lui fin da allora [...]: era considerato come un sant'uomo, che *riempiva del fuoco dell'amore di Dio*»<sup>10</sup>.

vinciale, che conosceva e amava il fondatore dell'Opus Dei, lo pregò di predicare degli esercizi spirituali rivolti specialmente ai professi agostiniani: eravamo in sessanta, fra teologi e filosofi. Fu una fortuna e una grazia molto grande. In quell'occasione conobbi un santo d'altare, un santo canonizzabile, come egli diceva che doveva essere ciascuno di noi. L'impatto con la sua straordinaria spiritualità non è stato cancellato dal trascorrere degli anni» (*ibidem*, p. 376). Per l'esattezza, tali esercizi ebbero luogo dal 3 all'11 ottobre 1944.

<sup>8</sup> *Forgia*, 488. Interessante osservare che il pensiero appena citato compare per la prima volta negli *Apuntes íntimos*, n. 696, del 15-IV-1932, con una leggera variante, e cioè con la parola "sacerdote" al posto di "apostolo".

<sup>9</sup> *Solco*, 445.

<sup>10</sup> *Un santo per amico*, cit., pp. 95-96. Analoghe impressioni furono riportate da don Vicente Vilar Hueso che, in una lettera del 10 novembre 1940, due soli giorni dopo la conclusione del corso di ritiro cui aveva partecipato, scrisse: «Tutti noi seminaristi siamo entusiasti del Padre. Quanto beneficio abbiamo ricavato da questi sei giorni! Come è santo! E poi c'è ancora chi dice che i santi sono tristi, sfuggenti...» (*Fama di santità in vita*, cit., p. 372).

Dal canto suo, don Juan del Amo, il giorno stesso in cui si concluse il suo ritiro, e cioè il 19-XI-1940, confidava a un amico: «Oggi ho terminato i miei primi esercizi spirituali da seminarista [...]. Il Signore è così buono che ha voluto che questi esercizi, provvidenzialissimamente, la parola è lunga ma esatta, li predicasse un sacerdote; anzi, lo voglio scrivere con la S maiuscola: un Sacerdote; e con questo dico tutto. Sono stati qualcosa di splendido [...]. Don Josemaría Escrivá de Balaguer, il santo autore di *Cammino*, è stato colui che ha predicato gli esercizi» (*ibidem*, p. 372).

La profondità dell'impatto della sua predicazione in molti casi fu così forte da suscitare nell'animo degli ascoltatori frutti spirituali che sono durati per tutta la vita. Mons. Joaquín Mestre Palacio, canonico della cattedrale di Valencia, ricorda il corso di ritiro predicato da San Josemaría Escrivá dal 2 all'8 novembre 1940 nel seminario diocesano:

«Sono passati tanti anni: nella mia vita ho avvicinato uomini di tutti i tipi, ho viaggiato da una parte all'altra per tutta la superficie del pianeta, mi sono immerso nello studio, nella riflessione, nella meditazione seria ed approfondita. Ma quegli esercizi diretti da don Josemaría impressero nella mia anima un'impronta così profonda che, al suo confronto, tutte le altre esperienze si scolorano; non solo, ma essa conserva ancora tutta la nitidezza dei suoi contorni e continua a produrre ogni giorno effetti benefici e stimolanti. Stenografai quasi integralmente quello che don Josemaría ci disse in quegli esercizi del 1940; conservo questi appunti come un gioiello d'oro. Sono andato spesso a rivederli e vi ricorro ancora molto frequentemente allo scopo di rivivere le grazie di quei giorni e di poter tornare a vedere la realtà illuminarsi di quella stessa luce che, attraverso tali esercizi, la Provvidenza del Signore accese nella mia anima»<sup>11</sup>.

Don José Fernández Fernández, che assistette ad un corso di ritiro presso il Seminario di Madrid agli inizi dell'anno accademico 1940-1941, evidenzia il nucleo essenziale attorno al quale ruotava tutta la predicazione del fondatore dell'Opus Dei, ovvero *l'amore vissuto per la Persona di Cristo*:

«Tutta la sua predicazione si basava fondamentalmente sulla Sacra Scrittura e in modo speciale sul Vangelo. L'uso della Parola di Dio era una costante attorno alla quale faceva gravitare le sue meditazioni e le sue conversazioni. E questo fatto fu per me significativo: parlava infatti a futuri sacerdoti ai quali pro-

<sup>11</sup> *Fama di santità in vita*, cit., p. 370. Il medesimo motivo si riscontra nei ricordi di Mons. Vicente Moreno, canonico della cattedrale di Valencia, sugli esercizi cui prese parte nel 1940: «Le meditazioni che potei trascrivere sono state quasi l'alimento quotidiano della mia orazione e ancor oggi, dopo trentacinque anni, mi scuotono e mi aiutano a vivere con tutta l'anima il sacerdozio [...]; in molte occasioni mi sono anche servite per predicare la parola di Dio» (*ibidem*, p. 363).

Di tenore analogo le affermazioni di don Gumersindo Fernández García, che ascoltò San Josemaría a León, dal 1° al 9 agosto 1940: «Rimasi ammirato della sua padronanza della Scrittura [...]. Egli viveva il Vangelo e ce lo faceva vivere [...]. Si vedeva che era un uomo di Dio. Si vedeva, cioè, che mentre ci parlava e ci guardava non perdeva mai il raccoglimento interiore: fissava la nostra anima e non la nostra persona, e intanto manteneva una conversazione personale continua ed intensa con il Signore [...]. Quegli esercizi lasciarono in me una traccia molto profonda e mi sono serviti non solo allora, ma anche per tutto il resto della mia vita: infatti ogni anno riprendo e rimedito gli appunti che presi alle meditazioni di don Josemaría» (*ibidem*, pp. 369-370).

poneva una e mille volte Gesù Cristo come modello di vita. Per questo ci teneva tanto a presentarci la figura del Signore così come appare nei Vangeli [...]. Si notava chiaramente che parlava di cose che egli stesso stava vivendo. Predicava dal fondo del suo cuore; ciò che diceva non era estraneo alla sua vita, era bensì qualcosa che lo riguardava profondamente»<sup>12</sup>.

Don Antonio Pérez, allora direttore spirituale del Seminario di Avila, insiste su un altro punto: *l'amore per il sacerdozio* e la capacità di mostrarne la bellezza:

«È assai profonda l'impressione che hanno provocato gli esercizi spirituali predicati da don Josemaría Escrivá de Balaguer in tutti i sacerdoti che hanno avuto la fortuna di assistervi [...]. *Il fatto è che don Josemaría sa toccare il cuore. Espone l'ideale sacerdotale in tutta la sua bellezza*, e questo conquista e trascina. Noi sacerdoti non siamo molto generosi, non per cattiva volontà, ma perché, nella maggioranza dei casi, siamo privi di un'anima che ci spinga e ci stimoli maggiormente. Don Josemaría aveva il fuoco nelle sue parole; perciò anche i nostri cuori ardevano [...]. Questi esercizi mi hanno commosso»<sup>13</sup>.

Sul medesimo aspetto si sofferma anche don Jacinto Alcántara Garrido, che partecipò al corso di ritiro per i candidati al sacerdozio svoltosi a Madrid dal 13 al 19 novembre del 1940:

«Raccolsi degli appunti dalle sue meditazioni in un quaderno che conservo ancora con affetto e venerazione [...]. Ciò che più mi impressionò di Mons. Escrivá de Balaguer fu *il suo amore al sacerdozio e il suo spirito di servizio alla Chiesa* [...]. Mi colpirono la sua semplicità, la sua prudenza, il suo amore alla Croce, il suo interesse per le cose piccole, la sua fiducia nella Provvidenza divina, la fermezza delle sue affermazioni [...]. Mi colpì molto la sua insistenza sulla necessità di amare il sacerdozio e mi permise di distinguere quando nella vita di una persona dedicata a Dio nel ministero brillano la grazia e i doni dello Spirito Santo»<sup>14</sup>.

Un altro aspetto interessante della sua predicazione e della direzione spirituale che impartiva personalmente a ciascuno dei partecipanti a quegli esercizi è messo in rilievo da S.E. il Card. Suquía, già Arcivescovo di Madrid, che assisté al corso di ritiro predicato dal fondatore dell'Opus Dei al clero della diocesi di Vitoria da 4 al 10 settembre 1938. Nel 1942 scrisse:

«Don Josemaría Escrivá de Balaguer è un uomo soprannaturale in tutto. Dal primo giorno si impose all'attenzione dei seminaristi per il suo spirito

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 374. Nella testimonianza di p. Licinio González, OSA, leggiamo: «Le sue meditazioni erano caratterizzate dal continuo uso di testi e passi evangelici che, attraverso la sua voce, acquistavano una vita suggestiva e ricca di ispirazione» (*ibidem*, p. 377).

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 369.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 372-373.

soprannaturale [...]. Lo andai a trovare diverse volte personalmente: causò nella mia anima l'impressione di essere *un uomo di Dio, che rispetta e asseconda l'azione di Dio nelle anime. Non si sovrapponeva ad essa, ma piuttosto la seguiva molto da vicino e mi chiedeva quello che la grazia esigeva da me*»<sup>15</sup>.

Infine, quasi un riassunto delle principali caratteristiche del messaggio di San Josemaría ai sacerdoti ci viene dalle testimonianze S.E. Mons. José Antonio Infantes Florido, Vescovo delle Isole Canarie, e di S.E. Mons. Francisco Gil Helín, attuale Arcivescovo di Burgos:

«Conobbi Mons. Escrivá negli anni 1957 e 1958 [...]. Assistetti a un ritiro spirituale predicato da lui a Castelgandolfo e rivolto a sacerdoti del clero secolare. Mi impressionò l'insistenza con cui ci spingeva a coltivare una seria e responsabile santità sacerdotale, in fedele comunione con la Gerarchia (*nihil sine Episcopo*, ripeteva) e in cordiale fraternità per stimolarci reciprocamente nella cura della vita spirituale, nello studio costante della scienza sacra, in uno zelo ministeriale sempre rinnovato e nell'amicizia umana e sacerdotale che evitasse possibili crisi nate dallo scoraggiamento e dalla solitudine [...]. Mostrava una preoccupazione veramente straordinaria, per nulla comune, di promuovere un sacerdozio generoso ed attivo, ben preparato per suscitare l'animazione consapevole di tutte le virtualità e gli impegni della propria vocazione cristiana»<sup>16</sup>.

«Parlava della famiglia di Nazareth e le sue parole sembravano quelle di un confidente di Gesù, di Maria e di Giuseppe. Poi, attraverso l'Umanità di Cristo, parlò dell'intimità con il Verbo, col Padre e con lo Spirito Santo [...].

Le virtù teologali informavano tutta la vita di Mons. Escrivá e trasformavano la sua persona in uno specchio di tutte le virtù che la teologia concentra sotto il nome di virtù cardinali. Il suo portamento, inoltre, la sua simpatia, la sua profonda conoscenza del cuore umano, la capacità di intuire lo stato d'animo del suo interlocutore, imprimevano in chi gli si avvicinava la profonda certezza di trovarsi davanti ad un uomo molto unito a Dio per la sua profonda umiltà, la forza, l'amore [...]; e, allo stesso tempo, davanti all'uomo che meglio avrebbe potuto comprendere i suoi problemi, qualunque fosse stata la sua situazione personale»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 366.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 378.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 379.

### c) *La Società sacerdotale della S. Croce*

Ma facciamo un passo indietro. Dopo il 2 ottobre 1928, data della fondazione dell'Opus Dei, San Josemaría si rese conto della novità del messaggio affidatogli dal Signore e di conseguenza capì anche come il fenomeno pastorale che doveva promuovere allo scopo di diffondere quel messaggio avrebbe inevitabilmente infranto schemi in uso ormai da secoli. La coscienza della vocazione universale alla santità, la consapevolezza del ruolo dei laici e le implicazioni che ne derivavano per l'ecclesiologia, lo sviluppo della teologia delle realtà terrestri, cominciarono allora a compiere i primi timidi passi. Né la riflessione teologica, né la spiritualità, né tanto meno la sistematica giuridica, a quel tempo erano predisposte ad accogliere ciò che germinava nella vita della Chiesa attraverso lo spirito dell'Opus Dei. Fra le altre necessità che conseguivano da tale novità, al fondatore appariva chiaro che solo sacerdoti formati secondo questo spirito avrebbero potuto propagarlo efficacemente. Alcuni appunti risalenti agli inizi degli anni Trenta ci mostrano che già allora egli vedeva con chiarezza che i futuri sacerdoti dell'Opus Dei sarebbero dovuti provenire dalle fila dei membri laici. E agli esordi degli anni Quaranta cominciò — in accordo col Vescovo di Madrid, Mons. Eijo y Garay — a far seguire con regolarità ad alcuni gli studi ecclesiastici<sup>18</sup>.

In ciò brilla singolarmente la fede del fondatore, perché cominciò a mettere in moto anche dal punto di vista pratico quel complesso progetto quando, per poterlo portare a termine, doveva ancora escogitare la formula capace di risolvere un problema previo: trovare un titolo di ordinazione che comportasse la possibilità di incardinare quei sacerdoti all'Opus Dei, in dipendenza diretta dal fondatore e, in futuro, dai suoi successori. Un titolo che consentisse loro di conservare intatta la natura pienamente secolare della propria vocazione e di dedicarsi in primo luogo a svolgere il ministero nelle attività apostoliche dell'Opus Dei. La sua arma principale fu, come sempre, la preghiera, come ebbe a scrivere qualche tempo più tardi: «Per tanti anni ho pregato con fiducia e speranza, per i vostri fratelli che si dovevano ordinare e per coloro che in seguito avrebbero seguito il loro stesso cammino; e ho pregato tanto che posso affermare che *tutti i sacerdoti dell'Opus Dei sono figli della mia orazione*»<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Sulla profondità della formazione teologica, scritturistica, liturgica, canonistica che il fondatore volle assicurare a coloro che si preparavano all'ordinazione sacerdotale, cfr. la testimonianza di S.E. Mons. José López Ortiz, Arcivescovo di Tuy-Vigo, in AA.Vv., *Un santo per amico*, cit., pp. 199-200.

<sup>19</sup> *Lettera*, 8-VIII-1956, n. 5, citato in *Romana et Matriten., Positio super vita et virtutibus*, cit., *Biographia documentata*, p. 798.

Inoltre ricorreva al consiglio di persone prudenti, fra cui il futuro card. José María Bueno Monreal, allora Promotore di giustizia presso la curia di Madrid<sup>20</sup>, oltre allo stesso Vescovo di Madrid, S.E. Mons. Eijo y Garay. Ma le soluzioni che gli venivano suggerite si dimostravano impraticabili. «Quando sarà il momento, Dio ci illuminerà», aveva scritto nel 1931<sup>21</sup>. E in effetti fu il Signore a mostrargli la soluzione: il 14 febbraio 1943, mentre celebrava la Messa, San Josemaría ebbe da Dio la luce tanto attesa. Quel giorno nacque nel seno della Chiesa la Società sacerdotale della Santa Croce, come parte intrinseca ed inseparabile dell'Opus Dei. Gli autori che si sono a tutt'oggi più ampiamente occupati della storia istituzionale e giuridica dell'Opus Dei scrivono in proposito: «La luce ricevuta il 2 ottobre 1928 (la visione dell'Opus Dei come impresa apostolica che richiede laici e sacerdoti in intima cooperazione) divenne più precisa e completa. Egli vide allora, con una nuova chiarezza che confermava le precedenti luci, che Dio voleva che esistesse, come parte integrante dell'Opus Dei, un corpo o nucleo sacerdotale che rendesse presente nell'intero organismo dell'Opera l'azione capitale di Cristo e, con essa, i sacramenti, specialmente il sacrificio eucaristico [...]. Perché ciò sia possibile, perché i cristiani, rivestiti del sacerdozio comune, siano davvero una sola cosa in Cristo e lo rendano presente tra gli uomini, è necessario il sacerdote, il ministro sacro, strumento di cui Cristo si serve per comunicare la sua vita e trasmettere la sua grazia. Tale è la struttura della Chiesa che, a suo modo, anche l'Opus Dei doveva riprodurre»<sup>22</sup>.

Il 25 giugno 1944 ricevettero l'ordinazione i primi tre sacerdoti dell'Opus Dei, fra i quali Álvaro del Portillo, il primo successore del fondatore e futuro Prelato della Prelatura personale: erano tre giovani che, oltre ad aver già esercitato per qualche anno la professione di ingegneri, si apprestavano anche ad ottenere i gradi accademici in una scienza sacra. Fu una tappa importante per lo sviluppo dell'Opera. Il fondatore ne era consapevole, perché già intravedeva che molti altri avrebbero seguito la stessa strada di servizio alle anime, in un sacerdozio vissuto con dedizione totale ed esclusiva al ministero<sup>23</sup>, ed aveva inculcato in loro alcune

<sup>20</sup> *Un santo per amico*, cit. pp. 21-28.

<sup>21</sup> *Apuntes íntimos*, n. 60, citato in *Romana et Matriten., Positio super vita et virtutibus*, cit., *Biographia documentata*, p. 801.

<sup>22</sup> Cfr. A. DE FUENMAYOR - V. GÓMEZ-IGLESIAS - J.L. ILLANES, *L'itinerario giuridico dell'Opus Dei*, Milano 1991, p. 147. Sulla cooperazione organica di sacerdoti e laici nella struttura della Prelatura, vedi il discorso tenuto il 17 marzo 2001 dal Santo Padre ai partecipanti al convegno indetto dal Prelato dell'Opus Dei sulla *Novo millennio ineunte*, in *L'Osservatore Romano*, 23-III-2001.

<sup>23</sup> San Josemaría Escrivá portò agli ordini sacri oltre 800 professionisti (medici, ingegneri, avvocati, giornalisti, ecc.). Circa venti giorni dopo la sua morte, il Card. Mario Casariego lo commemorò con queste parole: «Per la prima volta nella storia della Chiesa un sacerdote, nel

*passioni dominanti* che avrebbero dovuto caratterizzare tutti i sacerdoti dell'Opus Dei: dare dottrina in piena fedeltà al Magistero della Chiesa, predicare la parola di Dio e dirigere anime sulla via della santità. E tuttavia in qualche modo gli dispiaceva chieder loro di abbandonare l'esercizio di quella professione che, fino al momento dell'ordinazione, era stata il perno della loro santificazione ed il luogo specifico della loro testimonianza cristiana. Ecco un testo significativo: «Non vi nascondo che questa prima ordinazione di fratelli vostri mi ha causato insieme molta gioia e molta tristezza. Amo a tal punto la condizione laicale della nostra Opera, che provavo vero dolore nel farli chierici; ma, d'altra parte, la necessità del sacerdozio è così chiara che dovevo essere grato a Dio nostro Signore del fatto che questi miei figli giungessero all'altare. E a loro dico: amate la Chiesa con tutto l'ardore della vostra anima sacerdotale — che avevate già prima di ricevere gli ordini sacri — e conservate intatta la vostra mentalità laicale, perché solo così il vostro sacerdozio sarà fecondo. Sono numerose e importanti le conseguenze pratiche che derivano dall'intima unione — anzi, dalla fusione — di questi due aspetti caratteristici del nostro spirito, il quale rende impossibile fra noi qualsiasi espressione di clericalismo, con tutto ciò che comporta di mentalità da gruppo privilegiato, esclusivista e dominatore»<sup>24</sup>.

Da questi pochi cenni si può già intuire il profilo del sacerdote secondo San Josemaría: più avanti avremo modo di approfondirlo, ma sin d'ora è utile sottolinearne la caratteristica fondamentale, quella che riassume in sé in modo implicito tutte le altre esigenze della missione specifica dei presbiteri. Si tratta dello spirito di servizio, ovvero di quella virtù che la *Pastores dabo vobis* definisce “carità pastorale”. Non l'affermazione personale, la rivendicazione dei propri legittimi diritti, la difesa delle proprie opinioni oppure la ricerca di spazi per sé o la valorizzazione dei propri talenti; non privilegi né ambiti in cui esercitare influenza sugli altri, bensì il servizio delle anime: ecco ciò che il sacerdote deve cercare. Senza porre condizioni, senza fissare limiti, senza dire mai basta. E amando le necessarie implicazioni di tale atteggiamento di servizio, come il nascondimento, la disponibilità, lo sforzo positivo di rendere sempre agevole il ricorso ai sacramenti... Il ministero, insomma, come dimensione totalizzante.

corso della sua vita, ha condotto al sacerdozio circa un migliaio di professionisti, specialisti di molte scienze umane e provenienti dai cinque continenti [...]. Quest'incessante impegno di promuovere sacerdoti per la Chiesa proviene proprio da colui che è riconosciuto universalmente un pioniere della spiritualità laicale, avendo aperto, con intuizione propria di uno strumento scelto da Dio, la strada della santità a uomini e donne di ogni condizione sociale» (*L'Osservatore Romano*, 14/15-VII-1975).

<sup>24</sup> *Lettera*, 2-II-1945, n. 13. Citato in *Romana et Matriten., Positio super vita et virtutibus*, cit., *Biographia documentata*, p. 807.

La Società sacerdotale della Santa Croce venne eretta canonicamente a Madrid l'11 ottobre 1943. Ma i piani di Dio non si fermavano lì. Lo sviluppo futuro del servizio reso dalla Società sacerdotale a tanti sacerdoti nel mondo intero a quel tempo non poteva ancora intuirsi: dapprima essa fu lo strumento che consentì l'ordinazione di sempre nuove leve di sacerdoti dell'Opus Dei e, quindi, la progressiva espansione degli apostolati; più tardi il Signore avrebbe mostrato al fondatore tutte le sue potenzialità di sviluppo. Spostiamoci dunque poco più avanti negli anni. L'Opus Dei aveva ricevuto la prima approvazione pontificia nel 1947, in base alla cost. ap. *Provida Mater Ecclesia*. Tale documento prevedeva che, trascorso un ragionevole lasso di tempo, all'approvazione *ad experimentum* dovesse seguire una conferma definitiva. Fu così che l'11 febbraio 1950 San Josemaría presentò l'istanza corrispondente, avallata da lettere commendatizie di 110 Prelati; l'esame della documentazione fece segnare un ritardo che si rivelò providenziale, perché risultò decisivo per il completamento del disegno divino riguardante la Società sacerdotale della S. Croce.

Con l'andare del tempo, ed il progressivo consolidarsi dell'Opus Dei dal punto di vista giuridico ed istituzionale, era cresciuta nel fondatore quella sollecitudine per la santità dei sacerdoti che, come abbiamo visto, aveva sperimentato in modo vivissimo fin dal momento dell'ordinazione. L'anelito di sostenere la vita spirituale dei propri fratelli nel sacerdozio era divenuto così veemente, che egli giunse a considerare seriamente la possibilità, non appena fosse pervenuta l'approvazione definitiva, di lasciare l'Opus Dei per dar vita ad una nuova fondazione specificamente rivolta alla promozione della santità e della fraternità sacerdotale. Fu proprio nel periodo in cui l'esame della documentazione veniva espletato presso il dicastero competente che San Josemaría ricevette dal Signore la luce grazie alla quale percepì in tutta la sua ampiezza l'immensa portata ecclesiale del carisma fondazionale: rivolto insieme ai laici e ai sacerdoti. Egli comprese chiaramente che i sacerdoti secolari potevano essere ammessi a pieno titolo nella Società sacerdotale della S. Croce. Dal punto di vista teologico ciò era apparso evidente sin dal primo momento: era ovvio, infatti, che il nucleo centrale della vocazione all'Opus Dei, vale a dire l'invito a cercare la santità nel proprio stato attraverso il lavoro professionale, riguarda anche i sacerdoti, chiamati a raggiungere la pienezza della contemplazione nel compimento delle funzioni ministeriali. Ma fino ad allora egli non era riuscito a vedere come l'appartenenza dei sacerdoti ad una società che era parte integrante dell'Opus Dei potesse giuridicamente configurarsi senza compromettere quella che, nella mente del fondatore, era una caratteristica irrinunciabile dell'Opera stessa: la sua finalità di servizio senza condizioni alla Chiesa. In quest'ottica, non voleva che l'ammissione alla Società comportasse una seppur minima diminuzione dell'esclusiva dipendenza dall'Ordinario locale.

In quel breve lasso di tempo vide la soluzione di tale problema giuridico: con la Società sacerdotale della S. Croce essi avrebbero avuto soltanto un vincolo spirituale, di aiuto per la lotta ascetica, uno dei cui elementi essenziali — in armonia con lo spirito dell'Opus Dei — sarebbe stato proprio il rafforzamento dello spirito di obbedienza al Vescovo rispettivo e di servizio alla diocesi. A questo scopo, egli stabilì che i soci aggregati o soprannumerari della Società sacerdotale della S. Croce non avessero un superiore all'interno della Società stessa, ma in ogni circoscrizione fecessero riferimento solo al direttore spirituale, al quale non spetta alcuna funzione di governo nell'Opus Dei. Così, il 2 giugno, presentò una documentazione suppletiva, che ricevette l'approvazione definitiva il 16 giugno 1950<sup>25</sup>.

In questo modo, San Josemaría ebbe la gioia di vedere che il suo zelo in favore dei sacerdoti apparteneva al nucleo stesso del carisma fondazionale ed avrebbe caratterizzato per sempre anche in questo senso l'impegno dell'Opus Dei al servizio della Chiesa. E, con immensa gratitudine al Signore, comprese come quel minuscolo nucleo iniziale di sacerdoti secolari, raccolti attorno a lui all'inizio e disperso poi dalle vicende della guerra civile, acquisiva una proiezione universale.

## 2. UN'OMELIA

Assai numerose sono le riflessioni dedicate al sacerdozio nell'opera di San Josemaría Escrivá. Per semplicità, ci soffermeremo soltanto sull'omelia *Sacerdote per l'eternità*, predicata il 13 aprile del 1973 e pubblicata in Italia nel 1976<sup>26</sup>. Ne esporremo in estrema sintesi i punti salienti.

Dopo aver annunciato la prossima ordinazione sacerdotale di una cinquantina di fedeli dell'Opus Dei, il fondatore accenna ad un programma che riassume in sé quelle che egli ritiene essere le funzioni principali in cui si articola il ministero. Incontriamo così di nuovo alcuni elementi che abbiamo già evidenziato in precedenza nella nostra breve riflessione sulla nozione di *servizio*:

«Diventano sacerdoti per servire. Non per comandare, non per brillare, ma per donarsi — in un silenzio incessante e divino — al servizio di tutte le anime [...]. La loro competenza nei vari settori del sapere umano [...] non li indurrà a presentarsi con la patente di sacerdoti-psicologi, di sacerdoti-biologi, di sacerdo-

<sup>25</sup> Per tutto questo, vid. A. DE FUENMAYOR - V. GÓMEZ-IGLESIAS - J.L. ILLANES, *L'itinerario...*, cit., pp. 311 ss.

<sup>26</sup> Citiamo dall'edizione del 1989 di *La Chiesa nostra Madre*, Milano, pp. 69-83, nn. 34-50.

ti-sociologi...; ricevono il Sacramento dell'Ordine per essere — né più né meno — *sacerdoti-sacerdoti, sacerdoti al cento per cento*. È probabile che in tante questioni temporali e umane ne sappiano di più di molti laici. E tuttavia, una volta ordinati, lasceranno in ombra con gioia tale competenza, per rafforzarsi in continua preghiera, per parlare soltanto di Dio, per predicare il Vangelo e amministrare i Sacramenti. È questo, per così dire, il loro nuovo lavoro professionale a cui dedicheranno tutte le ore del giorno, che sembreranno sempre poche»<sup>27</sup>.

Il contesto appare dettato da alcune caratteristiche specifiche della figura dei sacerdoti appartenenti al presbitero della Prelatura dell'Opus Dei: come noto, provenendo dalle fila dei laici, essi posseggono titoli accademici e una spesso lunga esperienza nelle più diverse professioni. Di qui gli accenni del fondatore alla necessità che, una volta ordinati sacerdoti, essi lascino da parte le proprie competenze civili: non è infatti su queste che può fondarsi l'autorità morale del presbitero. Dunque, la dedizione al ministero comporta necessariamente per loro una scelta: a qualcosa debbono rinunciare. Eppure, San Josemaría si affretta a precisare che il concetto di "rinuncia" si rivela assolutamente inadeguato come chiave ermeneutica per la comprensione della vita del sacerdote.

Ci sembra opportuno sottolineare tale rivendicazione della grandezza del sacerdozio non solo per ciò che significa in se stessa, ma anche perché implica la ripresa di una concezione di indubbio rilievo per un'ecclesiologia di comunione, vale a dire l'identità di vocazione fra sacerdoti e laici:

«Coloro che, liberamente, perché a loro piace — e questo è un motivo molto soprannaturale — abbracciano il sacerdozio, sanno che *non fanno nessuna rinuncia*, nel senso usuale del termine [...]. La condizione di fedele è una e identica per tutti, sacerdoti e laici, perché Dio nostro Signore ha chiamato tutti alla pienezza della carità, alla santità [...].

Non esiste una santità di seconda classe: o si lotta incessantemente per essere in grazia di Dio e per conformarsi a Cristo, nostro modello, o si è disertori nelle battaglie divine. Il Signore invita tutti affinché ciascuno si santifichi nel proprio stato [...]. La passione per la santità non è che una, e non fa differenza essere sacerdoti o laici [...].

La santità non dipende dalle circostanze del proprio stato — celibe, sposato, vedovo, sacerdote — ma dalla personale corrispondenza alla grazia»<sup>28</sup>.

Seguono suggestive considerazioni sulla dignità del sacerdozio. Per San Josemaría Escrivá essa sta tutta nell'identificazione con Cristo Capo che si instaura nel presbitero in virtù del sacramento dell'Ordine:

<sup>27</sup> *Ibidem*, 35-36.

<sup>28</sup> *Ibidem*, 37.

«La vocazione sacerdotale si presenta rivestita di una dignità e di una grandezza tali che null'altro sulla terra può superare [...]. Taluni si affannano a cercare quella che chiamano l'identità del sacerdote [...]. *Qual è l'identità del sacerdote? Quella di Cristo.* Tutti noi cristiani possiamo e dobbiamo essere non soltanto *alter Christus*, ma anche *ipse Christus*: un altro Cristo; lo stesso Cristo! Ma il sacerdote lo è in modo immediato, in forma sacramentale [...]»<sup>29</sup>.

«È questo il fondamento dell'incomparabile dignità del sacerdote. È una grandezza ricevuta in prestito, compatibile con la mia pochezza. Prego Dio nostro Signore che conceda a tutti noi sacerdoti la grazia di compiere santamente le cose sante, di rispecchiare con la nostra stessa vita lo splendore delle grandezze del Signore»<sup>30</sup>.

Alla luce di questa visione dettata dalla fede soprannaturale, le funzioni ministeriali appaiono anzitutto come veicoli attraverso i quali il Signore può dar corso ai propri aneliti di donarsi agli uomini: «È possibile una donazione maggiore, un annientamento più grande? Più che a Betlemme, più che sul Calvario. Perché? Perché Gesù Cristo ha il cuore angosciato dall'ansia di redenzione, perché non vuole che qualcuno possa dire di non essere stato chiamato, perché Egli stesso va incontro a coloro che non lo cercano.

Egli è Amore! E non c'è altra spiegazione. Quanto sono insufficienti le parole per parlare dell'Amore di Cristo! Egli si adatta a tutto, accetta tutto, si espone a tutto — ai sacrilegi, alle bestemmie, alla fredda indifferenza di tanti — pur di offrire, anche a un solo uomo, l'occasione di scoprire i palpiti del suo Cuore ardente, nel suo petto ferito»<sup>31</sup>.

Ne derivano esigenze ascetiche molto impegnative per il sacerdote che desidera svolgere la propria missione in modo adeguato alla realtà che in essa si compie:

«L'identità del sacerdote è questa: essere strumento immediato e quotidiano della grazia salvifica che Cristo ha meritato per noi. Quando si comprende questo principio, quando lo si medita nell'attivo silenzio della preghiera, come possiamo considerare il sacerdozio una rinuncia? È un guadagno incalcolabile. Maria Santissima, nostra Madre, la più santa delle creature — più di Lei solo Dio

<sup>29</sup> *Ibidem*, 38.

<sup>30</sup> *Ibidem*, 39.

<sup>31</sup> *Ibidem*. Si veda, poco più avanti, anche il seguente passo: «Permettete che mi intrattenga ancora un po' a considerare il santo Sacrificio: se esso è per noi il centro e la radice della vita del cristiano, lo deve essere in modo speciale per la vita del sacerdote. Un sacerdote che, colpevolmente, non celebrasse quotidianamente il santo Sacrificio dell'Altare (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 13), dimostrerebbe ben poco amor di Dio: sarebbe come rinfacciare a Gesù il suo slancio di Redenzione, dirgli che non lo si condivide, che non si comprende la sua impazienza di donarsi, inerme, come alimento dell'anima» (n. 43).

— trasse una sola volta Gesù al mondo; i sacerdoti lo portano su questa terra, al nostro corpo, alla nostra anima, tutti i giorni»<sup>32</sup>.

Occorre dunque assumere una prospettiva interamente divina per percepire la natura e l'incomparabile grandezza della vocazione sacerdotale:

«Il sacerdote non è da più del laico, né come uomo né come fedele. È pertanto molto opportuno che si eserciti nell'umiltà più profonda per capire che è specialmente in lui che si compiono appieno le parole di san Paolo: “Che cosa hai che non lo abbia ricevuto?” (1 Cor 4, 7). *Quello che ha ricevuto... è Dio!*, è la potestà di celebrare la Sacra Eucaristia — la santa Messa, fine principale dell'ordinazione sacerdotale — di perdonare i peccati, di amministrare altri Sacramenti e di predicare autorevolmente la parola di Dio dirigendo i fedeli nelle cose che riguardano il Regno dei Cieli»<sup>33</sup>.

Da questa chiarezza nella percezione della specificità della missione del sacerdote scaturisce un netto rifiuto di ogni mimetismo, camuffato talvolta come naturalezza, da parte dei presbiteri:

«Non capisco la preoccupazione che hanno taluni sacerdoti di confondersi con gli altri fedeli, dimenticando o trascurando la loro specifica missione nella Chiesa, quella per cui sono stati ordinati. Costoro ritengono che i cristiani desiderino vedere nel sacerdote un uomo come gli altri. Ma si ingannano. I fedeli vogliono certamente ammirare nel sacerdote le virtù proprie di ogni cristiano e peraltro di ogni persona onesta [...]. Ma, accanto a ciò, pretendono che risalti chiaramente il carattere sacerdotale: si aspettano dal sacerdote che preghi, che non rifiuti l'amministrazione dei Sacramenti, che sia disposto ad accogliere tutti senza porsi alla testa o militare in fazioni umane, quali che siano (cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 6); che metta amore e devozione nella celebrazione della santa Messa, segga in confessionale, consoli i malati e gli afflitti; che con la catechesi dia dottrina ai bambini e agli adulti, che predichi la parola di Dio e non l'una o l'altra delle scienze umane — ancorché le conosca perfettamente — perché quella non sarebbe la scienza che salva e che conduce alla vita eterna; che abbia dono di consiglio e carità verso i bisognosi»<sup>34</sup>.

Subito dopo troviamo alcune pagine sulla Santa Messa: memoriale del sacrificio redentore più e prima che assemblea del popolo di Dio<sup>35</sup>; sul decoro nel

<sup>32</sup> *Ibidem*. Si veda, qualche pagina oltre, questa considerazione: «È opportuno ricordare, con caparbia insistenza, che tutti i sacerdoti — sia noi peccatori che quelli che sono santi — quando celebrano la santa Messa non sono più sé stessi. Sono Cristo che rinnova sull'Altare il suo divino Sacrificio del Calvario» (n. 44).

<sup>33</sup> *Ibidem*, 40.

<sup>34</sup> *Ibidem*, 42.

<sup>35</sup> «La presenza o l'assenza dei fedeli alla santa Messa non modifica in nulla questa verità di fede. Quando celebriamo circondato dal popolo, ne provo piacere, ma non ho bisogno di con-

culto divino<sup>36</sup>; sulla catechesi eucaristica<sup>37</sup>; sui fini della Messa (adorazione, espiazione, impetrazione, azione di grazie)<sup>38</sup>. E, infine, non manca l'espresso riconoscimento dei meriti di tanti sacerdoti fedeli, che compiono generosamente e nel nascondimento la propria missione. Il nostro augurio è che tutti noi sacerdoti ci sforziamo per testimoniare agli occhi dei fedeli la grandezza del mistero che si attua in noi e malgrado la nostra pochezza e contribuiamo così fattivamente, anche per intercessione di San Josemaría Escrivá, a far risplendere nel suo divino splendore il volto della Chiesa:

«Sono molte migliaia i sacerdoti che, in tutto il mondo, senza spettacolo, la osservano con piena corrispondenza, senza cadere nella tentazione di mandare in rovina un tesoro di santità e di grazia che la Chiesa ha portato con sé fin dal principio.

Gusto la dignità e il garbo umano e soprannaturale di questi miei fratelli sparsi su tutta la terra. Già ora è un'esigenza di giustizia che si sentano circondati dall'amicizia, dall'aiuto e dall'affetto di molti cristiani. Quando poi giunga il loro momento di presentarsi davanti a Dio, Gesù stesso andrà loro incontro e li glorificherà eternamente perché, nel tempo, agirono in suo nome e in sua Persona, distribuendo generosamente la grazia di cui erano amministratori»<sup>39</sup>.

siderarmi presidente di un'assemblea. Da un lato, sono un fedele come gli altri; ma, dall'altro, sono anche e soprattutto Cristo sull'Altare. Rinnovo incruentamente il divino Sacrificio del Calvario e consacro in persona Christi, perché rappresento realmente Gesù Cristo, gli do in prestito il mio corpo, la mia voce, le mie mani, il mio povero cuore tanto spesso macchiato e bisognoso di essere da Lui purificato» (n. 44).

Si leggano anche i seguenti spunti sulla dimensione cosmica ed ecclesiale della Messa: «Sento accanto a me tutti i cattolici, tutti i credenti e anche quelli che non credono. Sono presenti tutte le creature di Dio — la terra, il cielo, il mare, gli animali e le piante —: è la Creazione intera che dà gloria al Signore. Ma più ancora mi unisco in sommo grado [...] al culto della Chiesa celeste, comunicando con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre Vergine Maria, del beato Giuseppe e dei beati apostoli e martiri, e di tutti i santi» (nn. 44-45).

<sup>36</sup> «Perché questa fretta? Gli innamorati hanno forse fretta di salutarsi dopo un incontro? Sembra che si lascino, ma non se ne vanno; ritornano una volta e un'altra, e si dicono parole comuni come se le scoprissero solo allora... Non abbiate timore di riferire alle cose di Dio gli esempi suggeriti dall'amore nobile e puro degli uomini. Se amiamo il Signore con il nostro cuore di carne — non abbiamo che questo — non avremo fretta di terminare questo incontro, questo appuntamento d'amore con Lui» (n. 45).

<sup>37</sup> «Non c'è di meglio nel ministero sacerdotale che procurare che tutti i fedeli cattolici si avvicinino al santo Sacrificio con maggior purezza, maggiore umiltà, maggiore venerazione. Se il sacerdote impegna le sue energie in questo compito, non rimarrà deluso né deluderà le coscienze dei suoi fratelli cristiani» (n. 46).

<sup>38</sup> Cfr. *ibidem*, 46-48.

<sup>39</sup> *Ibidem*, 50.